

Questo numero

Stefano Adami

Bianciardi nostro coetaneo, ricordava giustamente Abati nel numero scorso del "Gabellino". Nel senso che lo scrittore, quando possiede una voce propria, parla sempre ad ogni epoca ed ogni tempo. Ed è per questo che leggiamo, come sottolinea anche Domenico Tarizzo in una sua bella lettera al "Gabellino": per ricordare forme di vita che dimentichiamo, che abbiamo distrutto, che abbiamo sostituito con il deserto.

Perché la scrittura, come indica anche Mario Socrate nel suo profondo ed ampio colloquio con Maria Jatosti, narrando al "Gabellino" il suo straordinario percorso di uomo e intellettuale, si prende *cura* del mondo e di ciò che è umano. Un prendersi cura che notiamo anche nella sofferta scelta delle parole di Franca Rame nell'intervista pubblicata in questo nostro numero, così come nei vari ed intensi interventi sulla scrittura femminile, nell'intervento sulle riviste di cultura, nella memoria firmata da Ottavio Cecchi.

Ma il "Gabellino" porta anche avanti, in questo numero, con l'intervento di Alberto Rizzi, la discussione sulla riforma della scuola e dell'università, in un momento così delicato per l'Italia, in cui sembra ormai che sia passata la visione degli istituti educativi come puri e semplici 'meccanismi'. Una serie di riforme votate in questi ultimi tempi, in quella che è sembrata una sostanziale indifferenza, sono infatti dirette a cambiare radicalmente il mondo dello studio, dell'insegnamento, della ricerca. Tutto questo cambierà radicalmente anche i nostri lettori.

Questo numero mostra ancora la sua vocazione all'ascolto e al colloquio nella delicata intervista al poeta John M. Hull, e nella sua acuta e sensibilissima critica del presente. Sottolinea infatti Hull: "la nostra cultura è diventata esagerata nella direzione della visibilità. Cinema e tv hanno contribuito a questo, ma ne sono responsabili anche il potere della cultura del denaro, e il modo come il denaro è investito negli agi. [...] Vedere è comprare". E, in un passaggio estremamente intenso del suo discorso: "Qualche volta mi chiedo se questo potrebbe essere un contributo delle persone disabili per la redenzione della nostra modernità. [...] forse c'è un luogo in cui essere diversi ma ancora umani. L'uso della mano della persona cieca simbolizza questa trasformazione culturale. Nel mondo vedente, la mano è usata per afferrare, prendere, compiere un'azione, per possedere. Da qui l'antica proibizione contro il toccare ciò che è divino. Ma la persona cieca impara a toccare con l'intento di imparare la bellezza, con lo scopo di guidare, di mostrare e condividere".